

Il congresso dei socialisti

Così il Psf riparla di gauche

Intervista con Massimo D'Alema che ha guidato la delegazione del Pci in Francia

ROMA - A un anno dalle prossime elezioni presidenziali francesi si è tenuto la settimana scorsa il congresso del partito socialista. Alla ricerca di una identità, si è detto, col dibattito condizionato dalla scadenza elettorale. Ai lavori ha assistito una delegazione del Pci guidata da Massimo D'Alema della segreteria, al quale abbiamo rivolto alcune domande.

Fino a che punto il congresso del Ps a Lille è stato condizionato dalle elezioni presidenziali dell'anno prossimo?

Certamente l'esigenza di presentarsi uniti alle presidenziali è stata condizionante. Tanto che, sebbene formalmente il congresso non doveva discutere di fatto il candidato Mitterrand, se vorrà ripresentarsi se non lo vorrà, il Ps potrà trovare unitariamente un'altra candidatura — come dice Mauroy — nel dirigente meglio piazzato nell'opinione pubblica, che finora sembra indicato in Rocard, il quale non pone una candidatura alternativa a quella di Mitterrand. Ma ciò non significa che il Ps esca da Lille privo di una identità di partito della sinistra.

L'incombente elettorale non ha quindi impedito una definizione dell'identità politica del Ps?

Sebbene l'esigenza unitaria abbia limitato gli aspetti del dibattito, il congresso ha risposto agli interrogativi della vigilia sulla identità politica del partito, specie dopo il sondaggio di «Libération» che lo definiva, nella coscienza dei francesi, come un partito uguale agli altri, tendente al centro, più che come una forza di sinistra e di cambiamento. Il partito socialista francese vuole essere di sinistra (il congresso dell'ancoraggio a sinistra, ha definito la stampa). Una identità presentata e difesa da tutti i leader, compreso Rocard, con molto vigore.

E con quali connotati si è presentata questa identità di sinistra?

È venuta avanti su tre filoni. Il primo, il legame con la tradizione del discorso d'apertura di Mauroy è stato un forte riferimento ai radici del movimento socialista, in una città come Lille che ne è stata la culla. Il secondo una forte polemica contro il neoliberalismo della destra, contro le privatizzazioni e la smantellamento della sicurezza sociale, tutte questioni sulle quali c'erano pur dei dubbi all'interno del Ps. Su ciò la scelta è stata abbastanza chiara, e ha portato a una riflessione critica sull'esperienza di governo. «Come partito di sinistra», diceva Jospin nelle conclusioni, «noi dobbiamo restare, direi ridiventare il partito dell'occupazione, come portante di una politica di sviluppo e di modernizzazione. Il terzo filone è stato quello del partito delle libertà, contro l'arroganza nazionalista che in Francia è una cosa seria, contro il moralismo e l'autoritarismo, contro le scelte repressive del ministro degli Interni. La delegazione di sinistra, come si collegava quindi ai giovani ospiti acclamato del congresso è stato il fratello dello studente ucciso l'inverno scorso dalla polizia, Malik Oussekine, e i tre maggiori esponenti del movimento studentesco sono

entrati nel Comitato direttivo del partito. Insomma l'ancoraggio a sinistra è stato chiaro nelle grandi opzioni, ma assai più povero nella concreta elaborazione programmatica, in gran parte rinviata.

In che termini il congresso ha discusso i rapporti con l'altro partito di sinistra, il Pcf?

Nelle conclusioni Jospin ha detto che i socialisti — mi pare un'affermazione nuova in questi termini — non vogliono una scissione elettorale del Pcf perché indebolirebbe la sinistra, mentre sarebbe più difficile batterla se i comunisti si rafforzassero, evidentemente sono affermazioni condizionate anche dal fatto che i voti comunisti saranno determinanti nelle elezioni presidenziali. E poi Jospin non ha riproposto, per le elezioni municipali del prossimo autunno, un accordo di ballottaggio che impegnasse i comunisti anche per le presidenziali. Una posizione pregiudiziale che Jospin ha corretto, precisando che se i comunisti vogliono essere unitari, trovano comprensione e accordo da parte dei socialisti. È stato un passo importante, compiuto anche per ribadire che il Ps si presenta come la forza dell'unità a sinistra.

Ma il Ps guarda anche all'elettorato di centro?

E così, perché la partita presidenziale si gioca anche al centro. Ma qui c'è una certa ambiguità. Da una parte si esclude ogni alleanza col centro. Dall'altra i socialisti affermano che il centro non esiste, e sollecitano Barre e differenziali dalla destra di Chirac, dopo di che si vedrà. In realtà un candidato moderato come Barre sarebbe un concorrente più pericoloso di uno più chiaramente schierato a destra come Chirac.

Quali prospettive si aprono per la sinistra europea, quali sono i rapporti col Pci?

Il Ps vuole presentarsi come il partito europeista della Francia, anche se questo europeismo resta condizionato dal tradizionale asse franco-tedesco. Comunque col nazionalismo che caratterizza la politica francese, una novità importante e positiva. Vuole essere nella sinistra europea che si batte contro la disoccupazione. Completa una scelta strategica sullo sviluppo del Terzo Mondo. È attento ai mutamenti in corso nell'Urss. Vuole il colosso del Terzo mondo due superpotenze, ma non dei paesi europei. Anzi, il Ps è fermo sulla irrinunciabilità dell'arsenale nucleare francese come garanzia di una difesa autonoma dell'Europa che va affidata alla dissuasione nucleare da modernizzarsi continuamente. Questi sono i temi convicenti dell'impostazione di politica internazionale dei socialisti francesi. Per ciò che riguarda i rapporti col Pci, sono considerati interlocutori insieme al Psi e al Psdi, e un documento congressuale definisce come il fatto di riattivare i contatti politici (italiani, l'incontro bilaterale a Parigi col Pci, che ha consacrato l'evoluzione della linea politica del Pci, una volontà di unirsi al movimento della sinistra europea.

Raul Wittenberg



Presentazione con Natta Libro su Gramsci, 750mila copie prenotate

ROMA - Ancora 48 ore e il libro Gramsci i sue idee nel nostro tempo sarà nelle edicole e nelle sezioni del Pci per una eccezionale diffusione. Le prenotazioni nella giornata di ieri sono sciate a 750.000 copie. Il libro 232 pagine sarà venduto con il giornale al prezzo unico di 2.000 lire. Il volume è stato presentato ieri alla stampa e al mondo politico e della cultura. Ha già riscosso significativi consensi. All'appuntamento di ieri mattina nella Sala del Cenacolo hanno risposto i giornalisti delle maggiori testate della radio e delle televisioni. Era presente il segretario del Pci Alessandro Natta, il direttore dell'Unità Chiaromonte, numerosi autori della pubblicazione come Napolitano, Gerratana, Fiori, Sprano, Cerroni, Villari, Santucci e tanti altri. Il volume è stato presentato da Fabio Mussi condirettore dell'Unità. Il giornale ha detto tra l'altro ha assunto una delle iniziative editoriali più importanti realizzando un libro per chi «incontra» Gramsci per la prima volta e per chi ha già dimestichezza con il suo pensiero ma desidera tornare a compiere una ulteriore riflessione. Hanno preso brevemente la parola Giuseppe Fiori, Gianfranco Pasquino, Umberto Cerroni e Paolo Spriano il quale commentando l'iniziativa ha consigliato una pubblicazione con lo stesso carattere di massa dell'«Lettere dal carcere».

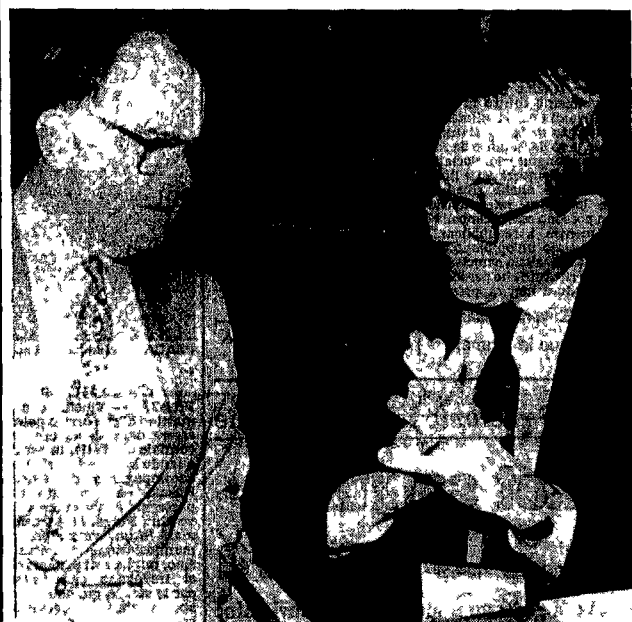
Affollato dibattito «Vernice» a Milano per la nuova «Unità»

MILANO - Anna Del Bo Boffino, Vittorio Spinazzola, Mario Spini e Luigi Veronesi Cesare Musatti si sono ritrovati tutti insieme mercoledì sera alla Casa della Cultura di Milano per dire cosa pensano del progetto per la nuova «Unità», firmato dal grafico Pier Giorgio Maoloni e frutto di tanti mesi di riflessioni da parte del partito e della redazione. Fatta eccezione per Spinella che ha ricordato con nostalgia i «vecchi» caratteri di stampa dichiarando apertamente di preferirli ai nuovi il plauso per la versione più raffinata più «elegante e insieme aggressiva» è stato praticamente unanime. Mentre Fabio Mussi condirettore e Giancarlo Bosetti vicedirettore hanno enunciato i tratti salienti della grafica e dei contenuti a Michele Serra è toccato il gravoso compito di raccogliere tanti applausi per l'angolo che con evidente soddisfazione del pubblico presente non cesserà di essere contenuto da «Unità». Ad una perplessità di Mario Passi per un giornale «troppo disegnato» e «troppo poco elastico» ha corrisposto l'entusiastica adesione del direttore di «Airone» Salvatore Giannella che ha invitato ad insistere col progetto creativo Fabio Mussi ha poi concluso riassumendo l'avventura più unitaria che sarà di un giornale di partito insieme grande giornale di informazione augurandosi fra i lettori del futuro più giovani e più donne.

Deludenti i risultati del vertice monetario in corso a Washington

I Sette non decidono ed è subito crisi Il dollaro di nuovo in ribasso dopo la riunione

Lo yen resta al centro della tempesta - Baker duro con i paesi in via di sviluppo - Retrosocena della trattativa sul debito brasiliano: le banche statunitensi si irrigidiscono e la Casa Bianca minaccia una crisi politica - Ciampi legge l'intervento italiano al Fondo monetario



Barber Conable (a sinistra) con Michel Comdessus

ROMA - Il Gruppo dei Sette aveva appena diffuso il comunicato in cui afferma che le monete «attorno all'attuale livello sono in termini largamente conformi ai dati economici di base e alle intenzioni politiche affermate nell'incontro del Louvre» a Parigi che il dollaro scende a 144,45 yen. Se i giapponesi hanno dovuto fare un passo indietro rispetto al Louvre, dove gli venne riconosciuto un cambio superiore al 150 yen per dollaro, l'interpretazione della riunione di Washington è stata nel senso dell'assenza di misure concrete per fermare la tendenza recessiva dell'economia mondiale. Non si è potuto decidere niente per due ragioni: tutto il potere decisionale è passato nelle mani di tre paesi (Stati Uniti, Giappone e Germania), fra questi tre paesi non esiste alcun accordo su obiettivi e mezzi della politica economica. Il segretario al Tesoro James Baker ha aperto i lavori del Comitato del Fondo monetario con un discorso privo di impegno, appena mosso soltanto nel punto in cui si parla del debito dei paesi in via di sviluppo, chiedendo che «a fronte di aumenti di investimenti finanziari occorrono precisi impegni sul fronte

dell'aggiustamento economico da parte dei paesi in difficoltà». La stessa richiesta che fanno tedeschi e giapponesi per continuare a coprire il debito estero degli Stati Uniti con i loro capitali. Sotto questo aspetto il discorso di Baker segnala un peggioramento della situazione. Ciò viene chiarito dalle discussioni in corso a latere del Fondo monetario sul debito estero brasiliano. La richiesta di Brasilia per un riacanzamento al 1991 che rispetti l'esigenza di continuare gli investimenti mantenendo certi tassi di crescita incontra serie difficoltà. Ambienti ufficiali affermano che la Casa Bianca chiede al Brasile non un nuovo programma economico, come si esprimono le fonti ufficiali, ma «un programma ortodosso», cioè che riduca il potenziale economico del paese. La Casa Bianca, cioè, usa la trattativa del debito per cercare di diminuire la concorrenza brasiliana ai prodotti alimentari ed a talune merci manifatturiere esportate dal Brasile. E lo fa sollecitando le banche commerciali a resistere di fronte alla richiesta di credito. Lo fa minacciando di riportare il Brasile alla crisi politica

sostenendo che otterrà il «programma ortodosso» a qualunque costo «attraverso l'attuale ministero o con uno nuovo». Il fatto che il Comitato del Fondo monetario si avvii alla conclusione, nella giornata di oggi, senza adottare alcuna decisione nel campo della regolazione finanziaria internazionale viene dato per scontato dalle delegazioni europee. Il presidente di turno, l'olandese Onno Rudin, ha aperto i lavori dicendo che si dovrebbe discutere come il Fondo possa migliorare il suo ruolo nel coordinamento delle politiche internazionali a vantaggio di tutti i paesi membri. Occorrerà rafforzare la sorveglianza del Fondo sulla base di un utilizzo attivo degli indicatori economici». Il comunicato del Gruppo dei Sette aveva però già chiuso la porta a qualunque iniziativa in tal senso. L'impegno delle delegazioni si è spostato di nuovo sul terreno puramente tecnico. Il ministro del Tesoro Giovanni Goria non ha ritenuto di dover partecipare di persona e l'intervento italiano è stato letto dal governatore della Banca d'Italia Ciampi. Vi si ripete che gli Stati Uniti devono contribuire alla soluzione mondiale riducendo il loro

disavanzo per diminuire le tensioni e far spazio agli altri paesi sul mercato dei capitali. Tutto questo però non ha senso qualora non si attivi nel Fondo monetario una disciplina accettata da tutti i paesi (come richiede del resto la carta costitutiva). Ora tutti stanno a guardare cosa farà il Giappone. Lo yen scenderà ancora un po' nel tentativo di piegare l'esuberanza commerciale. I programmi di allargamento della spesa pubblica e di apertura del mercato interno vengono accolti, da alcuni osservatori, con molto scetticismo. La crescita della disoccupazione, certo, spingerà il governo a tentare una risposta alla crescente pressione sociale che potrebbe manifestarsi già nelle elezioni amministrative del 12 aprile. Fare difficile, tuttavia, concludere — come fa qualche osservatore — che ciò possa stabilizzare l'economia mondiale nei prossimi mesi, fino al vertice dei capi di Stato previsto a Venezia l'8-10 giugno. Lo stesso Goria, nella conferenza stampa al rientro in Italia, ha riconosciuto che nei prossimi due mesi la situazione potrebbe invece aggravarsi. Renzo Stefanelli

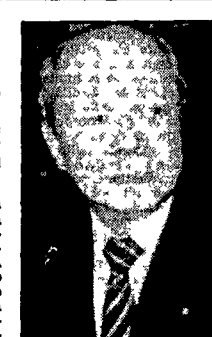
Anche l'Europa metterà dazi sui chip venduti dal Giappone

Costano il 30 per cento in meno di quelli comunitari - Ricorso al Gatt per l'accordo di spartizione fra americani e giapponesi

BRUXELLES - La Comunità economica europea, scottata dall'accordo Usa-Giappone sui semiconduttori (chip) ha preso l'iniziativa di una procedura antidumping (per ribasso artificioso dei prezzi di vendita) contro la esportazione di semiconduttori del tipo eeprom (erasable programable read only memories). Una denuncia era stata presentata dall'Associazione europea dei fabbricanti di componenti elettronici secondo una pratica corrente negli Stati Uniti. La procedura può sfociare nell'adozione di dazi alle frontiere del tipo di quelli adottati dall'Amministrazione Reagan. Con questa differenza gli americani hanno messo dazi del 100%

soltanto su prodotti che incorporano i chip (televisioni, materiale fotografico) lasciando che i fabbricanti statunitensi potessero continuare a rifornirsi in Giappone di componenti a basso prezzo. Il chip medesimo, o semiconduttore, non è colpito da dazi. La Cee intende invece far salire i prezzi dei componenti a favore dei produttori comunitari.

Il ricorso contro l'accordo Usa-Giappone intanto non ha avuto seguito. L'accordo è del luglio stesso il ricorso al Gatt (l'organizzazione per il commercio con sede a Ginevra) implica la costituzione di un gruppo di inchiesta che non è stato ancora formato. L'accordo Usa-Giappone privilegia, fra i produttori esteri di semiconduttori, i fabbricanti americani. Gli americani non sono soddisfatti della applicazione di questo accordo. Tuttavia in una situazione di sovraccapacità complessiva sul mercato mondiale si preoccupano anzitutto di costringere a chiudere le fabbriche europee e di togliere loro i margini per investire nell'innovazione continua che sta alla base di questi prodotti. I prezzi dei semiconduttori del tipo eeprom sarebbero stati fissati al 30% sotto il loro costo di fabbricazione. Non è facile tuttavia stabilire cosa sia un tale costo, e in tal modo, riuscire ad evitare la loro esclusione dai mercati futuri con una politica di più ampia ripartizione dei costi in base alla massa del prodotto al tempo di utilizzazione degli impianti.



Il ministro giapponese Kichi Miyazawa

già fatti. Hanno quindi senso le iniziative di alcune imprese europee per tentare di coordinare gli investimenti e, in tal modo, riuscire ad evitare la loro esclusione dai mercati futuri con una politica di più ampia ripartizione dei costi in base alla massa del prodotto al tempo di utilizzazione degli impianti.

Quel vecchio Club dei Dieci che non piace più agli Usa

Buttando a mare anche la forma ormai le decisioni monetarie essenziali vengono prese nell'ambito di due o tre paesi

WASHINGTON - C'era da aspettarselo il Gruppo dei Sette ha ratificato le posizioni del Cinque ed il Club dei Dieci ha «apprezzato» le conferme del Gruppo dei Sette. Cosa farà ora il Comitato del Fondo monetario internazionale? Ascolterà dei discorsi perché tutto era deciso fin dall'inizio. Multifonico scenario di una settimana di riunioni, attorno alla sessione semestrale, nelle quali si dovevano prendere le misure per aiutare un miglioramento negli scambi internazionali. Il Fondo monetario non piace più agli Stati Uniti che perciò hanno le riunioni «a canocchiale».

Del Gruppo dei Cinque fanno parte Stati Uniti, Giappone, Germania, Inghilterra e Francia. Dicono che un tal gruppo esiste perché le rispettive monete sono alla base della unità monetaria del Fmi, il Diritto Speciale di Prelievo. In realtà nella riunione del Cinque c'è stato un dialogo a due, fra Giappone e Stati Uniti, con la Germania e gli altri spettatori. Non ha emesso un comunicato, lo si ricava dal comunicato del

Gruppo dei Sette, formato con l'aggiunta di Italia e Canada, che menzionano soltanto gli affidamenti dati dal Giappone. Il ministro del Tesoro Giovanni Goria, pago di aver firmato un tal documento, non ha partecipato alla riunione del Club dei Dieci. Vi fanno parte i sette paesi nominati prima più Svezia, Olanda, Belgio e Svizzera (quindi sono undici). E questo gruppo più largo che ha la maggioranza di voto nell'assemblea del Fondo monetario gestisce la rete di sicurezza dei crediti internazionali che affianca le disponibilità del Fondo. Il Club dei Dieci esprime la predominanza storica di un gruppo di paesi. Quando il Fondo monetario sarà riformato per diventare una vera banca centrale mondiale, dovrà essere superato. Oggi però rinchiusi nel ristretto direttorio voluto dagli Stati Uniti significa isolarsi, indebolire il dialogo con gran parte del mondo. Goria, ministro del Tesoro di un governo defunto, ha preso una decisione che avrebbe meritato una seria riflessione.

TERRA DI NESSUNO

Ricordando Patricio, assassinato mentre il Papa era in Cile



di Pietro Folena

IN MEMORIA di Patricio Fulica. 26 anni, disoccupato, senza tetto. Ucciso come un cane dagli elicotteri di Pinochet che sparavano a raso sulla folla. Aveva occupato un campo in una «población» alla periferia nord di Santiago, insieme a centinaia come lui chiamandolo, in onore della visita del Papa, Giovanni Paolo II. Di questo ragazzo ci si dimenticherà presto. Anche quei corrispondenti dei buoni giornali ben pensanti che in questi giorni hanno messo sullo stesso piano la violenza del regime e la ribellione dei giovani cileni. E invece nessuno ha il diritto di dimenticare Patricio. Non perché quest'assassinio sia più efferato delle migliaia di uccisioni che hanno insanguinato il Cile in tredici anni di terrore dittatoriale di Pinochet. Da Salvador Allende allo studente dell'Università. Dal prete di borgata all'intellettuale. Ma perché — penso vada

detto al di là di ogni concessione all'emozione — questo è un morto che in qualche modo pesa anche sulla coscienza di papa Wojtyla. Anche perché, nei giorni successivi, non una parola è stata detta per Patricio o per i suoi familiari. Ma la visita di Wojtyla in Cile — senza volere sottovalutare gli aspetti positivi, il significato che per l'opposizione ha assunto l'aggiungersi di una coscienza antidittatoriale in alcuni strati della popolazione — è un fatto doloroso per la coscienza di ogni donna e di ogni uomo. L'immagine di quel saluto da un balcone della Moneda — e del sorriso compiaciuto di Pinochet — dopo l'incontro all'aeroporto e la preghiera per il generale. Lo show nell'Estadio Nacional dove tredici anni prima migliaia di ragazzi e di patrioti cileni subivano le torture della Dina addestrata dagli Usa. Senza una parola di condanna, ma solo con un invito alla riconciliazione e al perdono. Gli scontri al parco O'Higgins con la

polizia che spara sotto gli occhi del Papa. Una giornalista di sinistra in fin di vita. E i mancati incontri col sindacalista Seguel. La visita «controllata» nelle carceri, e solo ai comuni. Ai politici, no. L'ultimo saluto (certo inaspettato e strumentale) di Pinochet alla partenza nel nome dei valori della cristianità. Sento già chi obietta: il Papa deve rivolgersi a tutti. Non deve fare politica. Il perdono deve estendersi. Ma in realtà il Papa ha fatto politica. Non si chiedeva che riconoscesse i comunisti o che riflutasse ogni incontro con Pinochet (però non dimentico

chiamo che nel 1982 a Buenos Aires, incontro e diede la sua benedizione e la comunione ai generali dei desaparecidos). Ma che parlasse per l'altro Cile quello vero e lottuoso senza casa e oppresso. Al Cile giovane e giovanissimo di cui era poco più di un bambino quando Unidad Popular veniva rovesciata dal golpe. Si sperava che alla Moneda ricordasse Allende. Si pensava che all'Estadio Nacional parlasse apertamente degli assassini. Si credeva che incontrasse i politici defunti. Alberto Cavalari, sulla Repubblica di mercoledì 5 agosto, ha scritto un bellissimo

articolo a proposito delle responsabilità vaticane in alcuni momenti chiave della vicenda politica che portò alla seconda guerra mondiale. Possibile, viene da chiedersi ora, a proposito di questo viaggio, che non si fosse previsto, e che l'accorta diplomazia vaticana non avesse studiato ogni particolare (e qui, francamente, non di particolari si tratta)? O possibile che l'irruenza e il «drammatismo» del Papa polacco abbia travolto ogni precauzione? È difficile rispondere forse un po' di verità è in questi interrogativi. Ma non è stata anche un'accorta volontà di favorire solo una parte dell'opposizione, emarginando la sinistra? I comunisti e le forze loro vicine hanno con intelligenza evitato la trappola della divisione sottoscrivendo importanti documenti contro la violenza e condannando gli estremismi, o forse i provocatori, del parco O'Higgins. Il Papa — a me sembra — è andato in

Cile con l'obiettivo di una transizione democratica. È lo stesso obiettivo del dipartimento di Stato degli Usa. Prospettare l'abbandono dell'oramai imprevedibile Pinochet — anche per il più fiero degli anticomunisti — creando però un'equazione fra il suo regime e la sinistra. È dicendo che, in definitiva, le dittature marxiste sarebbero peggiori di quella di Pinochet. Ma, in mezzo a questi disegni, c'è stato Patricio, e se ne è andato. Ci ricorda che la Chiesa è Chiesa dei poveri, da Silva Enrique al vescovo Camus, e non dei ministri del culto dei potenti. Ci ricorda che la sinistra, in Cile come nel mondo, non nasce dalle sole convinzioni e dalle sole idee, ma dalle brucianti ingiustizie. Queste ingiustizie, in Cile, sono terribili. «Non c'è riconciliazione senza giustizia», hanno scritto su un cartello i giovani allo stadio. Anche il Papa lo deve sapere. «Potete tagliare i fiori, ma non potete impedire che venga la primavera».